

## UNICREDIT ALL'ASSALTO DI COMMERZBANK

Il caso della scalata di UniCredit alla seconda banca tedesca è diventato immediatamente di interesse politico, data l'importanza dei soggetti e dei Paesi coinvolti.

Il gruppo italiano guidato dall'amministratore delegato Andrea Orcel aveva già lo scorso dicembre presentato un'istanza per salire nella partecipazione di Commerzbank. Ma tra le dichiarazioni di intenti e il momento in cui i progetti espansionistici si realizzano corre la stessa distanza che c'è tra il dire e il fare.

L'11 settembre la quota di UniCredit passa di colpo dal 4,5%, appena acquistato sul mercato, al 9%, guadagnando per altro le restanti quote tramite la compera di azioni messe in libera vendita dallo stesso Governo tedesco, che di colpo si trovava così, in una notte, tallonato nel ruolo di primo azionista di Commerzbank, detenendone esso ancora il 12%. Del 23 settembre l'ulteriore salto di qualità nell'azione di forza di UniCredit, con l'acquisto, tramite strumenti finanziari, di un ulteriore 11,5% che le conferisce, se questo passaggio otterrà le relative autorizzazioni ancora in discussione, la possibilità di aumentare la sua quota in Commerzbank fino a oltre il 21%, se non successivamente addirittura al 29,9%, punto su cui si esprimerà anche la BCE. Se ciò avvenisse significherebbe che la seconda banca privata dell'imperialismo tedesco è passata sotto comando di una banca estera, nella fattispecie facente riferimento all'imperialismo italiano.

Le reazioni, in alcuni casi veementi, da parte di esponenti politici dell'imperialismo tedesco non potevano dunque mancare.

Il cancelliere tedesco Olaf Scholz ha espresso contrarietà all'operazione definita una "scalata ostile", «le acquisizioni ostili non sono una buona cosa», ha rimarcato a margine della sessione annuale dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

Il vice ministro delle Finanze Florian Toncar ha rincarato la dose: il Governo vuole «la maggior indipendenza possibile» per Commerzbank, quindi «stiamo valutando come trovare una soluzione che sia buona per la banca di Francoforte e molto buona per il governo federale, rispettando l'indipendenza di Commerzbank». Chiaramente la bella parola "indipendenza" significa semplicemente dipendente dalla propria borghesia, quella tedesca, e non dipendente da altre.

Al contempo il Governo tedesco si è reso conto di aver aperto esso stesso alla possibilità che un soggetto straniero concorrente puntasse a prendere il controllo di una così importante banca del Paese: è stata così avviata un'indagine interna sulle modalità di gestione della vendita delle proprie azioni in Commerzbank a Unicredit. Come a dire che il mercato è libero fintanto che non ci sono minacce politiche che si profilano all'orizzonte.

Anche il sindacato tedesco Ver.di si è duramente opposto all'operazione in chiave nazionalista di evidente subalternità alla propria borghesia: «il nostro compito è chiaro. Lotteremo con tutti i mezzi per l'indipendenza», «siamo fermamente contrari alla strategia aggressiva di UniCredit». Il segretario generale del sindacato, Stefan Wittmann, ha insistito in questi termini: «il Governo federale deve dichiarare che Commerzbank fa parte delle infrastrutture critiche in Germania», aggiungendo, col chiaro intento di ricavare un sostegno il più interclassista possibile, che la banca in questione svolge un ruolo decisivo nel finanziamento delle piccole e medie aziende tedesche.

La chiave protezionista sindacale si è avvalsa dell'ideologia, quale falsa rappresentazione, che i capitalisti di casa salvaguardino l'occupazione domestica, mentre quelli stranieri si farebbero meno scrupoli verso le maestranze estere. Siccome le ideologie hanno sempre qualche

appiglio con la realtà, altrimenti sarebbero puro vaneggiare per pochi allocchi, non è stato difficile al Sig. Wittmann trovare un precedente: nel 2005, ci ricorda, UniCredit ha acquisito HypoVereinsbank (HVB) e da allora sono stati tagliati posti di lavoro e filiali. Vero. Ma se si analizzano in maniera oggettiva dati più ampi e meno circoscritti si può osservare come le ristrutturazioni attraversino i settori a prescindere dalla nazionalità e dalla presunta tutela che i vari agenti del capitale possono promettere di volta in volta. Per UniCredit, come in generale il settore bancario italiano, è da lungo tempo che sono in atto tagli del personale e decise riduzioni dei costi. Dopo il piano Trasform2019 è seguito in UniCredit, in perfetta coerenza, quello denominato Team23: tra il 2019 e il 2023 ci sono stati tagli del personale soprattutto in Italia, Germania e Austria con la riduzione del 17% delle filiali e del 12% del personale. In numeri ha voluto dire in Italia 5.500 dipendenti in meno (sugli 8 mila tagliati complessivamente effettuati), con la chiusura di 450 filiali (sulle 500 totali dismesse). Non male come tutela del proprio personale, a fronte per altro di un utile netto che nel 2019 era di 3,4 miliardi di euro e nel 2023 ha registrato l'utile record, per stessa ammissione dei loro massimi dirigenti e del *Sole 24 Ore*, di 8,6 miliardi, un aumento di oltre il 50% rispetto all'anno precedente. Per il 2024, mentre i salari italiani sono sempre al palo e non tengono dietro all'inflazione da decenni, l'AD Orcel preannuncia un utile di «oltre i 9 miliardi», insomma un nuovo record ancora. Ecco dunque perché il gruppo bancario italiano ha la forza di andare in giro a fare compere ed elaborare grandi piani strategici di crescita e conquista, mirando anche sul suolo tedesco.

Tutto questo potere capitalistico concentrato, di un'oligarchia finanziaria che fonde industriali e banchieri in un tutt'uno associato, è poi talmente indisturbato che tutti i timidi tentativi di togliere un po' di schiuma da questa risacca miliardaria da parte del Governo italiano, sedicente populista, si sono tradotti fin qui in impotente inconcludenza. La tassazione sui sovraprofiti è stato un nulla di fatto, e se mai otterranno anche una manchetta da potersi spendere populisticamente come una medaglietta di latta contro i poteri forti, sarà solo per appuntarla al petto di una piccola borghesia tronfia e imperante, in fondo incapace di intaccare il grande capitale a cui alla fin fine è naturalmente alleata nel tenere soggiogata la classe salariata.

Sul fronte tedesco, allo stesso modo, la Commerzbank non può certo dire di aver tutelato le proprie maestranze, senza dover aspettare l'arrivo di agenti esterni: al 2017 si contavano oltre 49 mila dipendenti, al 2024 se ne registrano 42 mila, oltre il 14% di addetti in meno. I banchieri tedeschi non sembrano meno bravi a tagliare le teste dei propri dipendenti rispetto ai loro colleghi forestieri. Chissà poi perché quando l'azione forte la fa il borghese di casa è sempre a malincuore, per necessità oggettive, per cause di forza maggiore, quando invece la fa il borghese di uno Stato e una nazionalità diversa è sempre per cattiva coscienza, avidità e scelta arbitraria quindi evitabile.

L'Unione Europea non ha espresso contrarietà all'operazione e un portavoce ha commentato che «banche globali più grandi e diversificate andrebbero a vantaggio dell'economia dell'Ue». Questa visione non coglie la contraddizione e la lotta, cioè la vita vera delle dinamiche capitalistiche, perché le ingabbia in uno schema astratto, più che logico teleologico, non vede come un soggetto borghese si imponga con la forza su un altro che è recalcitrante a farsi assorbire e sottomettere e mette in atto, anche sul piano politico delle misure per evitare l'esito che significherebbe una sconfitta immediata per sé (alla faccia di pretese esigenze superiori e per giunta indefinite). Come nel famoso "Piano Draghi" di recente pubblicazione, si scorda sempre che le singole nazioni europee, oltre che i singoli

soggetti economici capitalistici, hanno interessi specifici che possono confliggere con quelli di altre nazioni pur anch'esse europee. La fantomatica comprensione di un'esigenza superiore ad unirsi, o la stessa esistenza reale di elementi comuni tra differenti comparti borghesi nazionali, come ad esempio l'euro, la Bce o altre sovrastrutture dell'Unione Europea, tutto questo non cancella, nemmeno inibisce a dirla tutta, l'esistenza e l'operare di un interesse nazionale profondo, che anche in questa vicenda tra due banche, UniCredit e Commerzbank, riemerge potentemente alla luce del sole.

Lo smacco per la borghesia tedesca è tanto più umiliante perché giunge in un momento critico per l'imperialismo tedesco: l'economia è stagnante se non addirittura in recessione tecnica; il gruppo automobilistico Volkswagen, fiore all'occhiello del comparto industriale che più di altri ha rappresentato la forza tedesca, ovvero il settore automobilistico, per la prima volta ha annunciato licenziamenti e la chiusura di uno stabilimento in Germania; la guerra imperialistica in Ucraina ha leso pesantemente gli interessi strategici tedeschi, la sua proiezione ad Est, i suoi legami, soprattutto energetici, con l'imperialismo russo, confermando come la presenza e l'azione dell'imperialismo americano, a tutti gli effetti "potenza europea", sia un qualcosa di ancora vincolante e ostruttivo del pieno dispiegarsi delle ambizioni tedesche.

Inoltre il particolare frangente politico tedesco, con l'emersione di forze apertamente nazionaliste come l'AfD, che a spron battuto parlano di interesse tedesco fino a contemplare l'ipotesi di abbandonare l'Unione Europea, ha prodotto effetti e mutamenti anche nelle forze politiche al Governo. Il cancelliere socialdemocratico Scholz, dopo il risultato eclatante delle elezioni di settembre nei Land di Turingia e Sassonia, ha di fatto sospeso Schengen, ripristinando i controlli su tutte le frontiere tedesche per contrastare l'immigrazione irregolare, ma per evitare anche di perdere ulteriore terreno elettorale verso partiti xenofobi e ultranazionalisti. Il rappresentante speciale del Governo federale di Berlino per gli affari migratori, tal Joachim Stamp, esponente del partito liberale Fdp (il giallo della coalizione semaforo per intenderci), ha ripreso l'idea inglese di spedire i migranti non benvenuti in Rwanda. Si tratta di un vento nazionalista diffuso e particolarmente greve nella gestione dei flussi migratori indesiderati - quelli che non servono immediatamente come forza-lavoro -, tant'è vero che il primo ministro laburista inglese Kirk Starmer ha mostrato apprezzamenti per la modalità di gestione dei migranti che il Governo Meloni ha messo in piedi con l'accordo speciale con l'Albania, delegata al lavoro sporco.

In questo favore di opinione pubblica verso la protezione del recinto nazionale e degli specifici interessi della nazione si innalzano le contromosse politiche della borghesia tedesca al tentativo di scalata di UniCredit su Commerzbank.

L'ergersi di divieti, alti improvvisi e dinieghi all'azione del libero mercato non sono del resto novità di adesso, pensiamo solo alle opzioni come la "golden power" e la "golden share", ben presenti nell'ordinamento giuridico italiano, per la difesa e la tutela di tutti gli asset valutati dalla borghesia come strategici e vitali.

Le linee e le istanze liberiste sono ovviamente caldegiate da chi rappresenta la parte forte in questione. Il ministro degli Esteri italiano, Antonio Tajani, nonché segretario di Forza Italia, ha parlato pacatamente di «iniziativa legittima [...] È il libero mercato». Altri commentatori, inebriati dall'eccezionalità dell'evento, non hanno creduto ai loro occhi e hanno riesumato con orgoglio patriottico e improbabili parallelismi imprese calcistiche (Italia-Germania 4-3 del 1970) o antiche, e invero poco paragonabili, pagine di storia, ricordando come è dai tempi di Caio Giulio Cesare che non "combattiamo" in terra tedesca (il plurale maiestatis ben si

addice a chi non è internazionalista e non abbraccia una visione classista). Anche in questo caso emerge tutta l'ipocrisia della classe dominante per cui una frazione borghese vuole imporre il liberismo agli altri quando è sufficientemente forte, e al contempo chiede protezionismo per sé, e lo fa indirizzando suppliche o petizioni al proprio apparato politico di riferimento, cioè al proprio Stato, quando con le sole armi dei rapporti di forza economici uscirebbe sconfitta e con le ossa rotte.

Cogliamo infine l'occasione di questa battaglia, ancora aperta e il cui esito è ancora incerto, per fare qualche considerazione più ampia su alcuni elementi di forza e debolezza degli imperialismi tedesco ed italiano, senza aver la pretesa di essere esaustivi.

La capitalizzazione di borsa di UniCredit sfiora i 65 miliardi di euro, superata tra le banche italiane dalla sola Intesa San Paolo che raggiunge circa i 70 miliardi. Commerzbank supera invece "appena" i 19 miliardi.

Dal punto di vista finanziario l'imperialismo italiano, come analizzato in precedenti articoli e documenti di *Prospettiva Marxista*, era riuscito a raggiungere un grado di concentrazione significativo, arrivando a generare un duopolio formato da Intesa San Paolo e UniCredit, con quest'ultima particolarmente proiettata nell'Est Europa e la prima invece delineatosi maggiormente come banca di sistema, ovvero come soggetto più attento ad intervenire nelle dinamiche e negli equilibri interni del capitalismo italiano.

L'imperialismo tedesco invece, per la sua storia, la sua struttura in Land, e nonostante il gigantismo dei suoi campioni industriali, soprattutto nel settore automotive, ma anche nella chimica, ha sempre sofferto nella capacità di esprimere dei campioni bancari internazionali, di cui invece maggiormente dispongono imperialismi complessivamente meno forti come quello francese, inglese e perfino spagnolo. Quest'ultimo ha tra i suoi campioni nazionali banche come Santander, con oltre 72 miliardi di euro capitalizzazione e Banco Bilbao Vizcaya Argentaria (BBVA, 57 miliardi). Deutsche Bank, prima banca dell'imperialismo tedesco, non arriva a 31 miliardi di euro di capitalizzazione. La Francia ha BNP Paribas (71 miliardi), Crédit Agricole (42 miliardi), inoltre ha altri giganti come Groupe des Banques et des Caisses d'Épargne (BPCE), Société Générale, Crédit Mutuel Group che compaiono tutti tra le prime cinquanta banche al mondo (dove la Spagna piazza anche Banco Bilbao e CaixaBank, mentre il l'imperialismo inglese ha ben cinque gruppi tra cui uno dalla stazza enorme come HSBC, che in borsa capitalizza da solo 123 miliardi di sterline).

Quando definiamo l'imperialismo italiano come in declino non lo facciamo con leggerezza e cercando l'enfasi o la formula giornalistica ad effetto. Si tratta di un giudizio ponderato e sostanziato da dati storici ed attente analisi, che però non ci portano ad ignorare che in alcuni aspetti, in alcuni tratti esso abbia ancora forza e vitalità. L'abbiamo visto con le punte di diamante dell'industria militare, come Leonardo e Fincantieri, ma lo stesso si potrebbe dire per Eni ed Enel, estremamente proiettate all'estero e che sostanziano le ambizioni del piano africano intitolato "Mattei". Così un imperialismo, che ha la sua debolezza nel corpo enorme di una piccola borghesia, che influenza in maniera decisiva tutto il panorama politico e partitico borghese, un imperialismo in crisi demografica, ha comunque alcuni elementi di forza che non si possono tralasciare nella comprensione del movimento reale, ma che convivono nel generale declino sociale.

Notizia di questo fine agosto, riportata dall'Istat e relativa al primo trimestre 2024, era che l'export italiano, raggiungendo i 168 miliardi di dollari aveva appena superato per valore quello giapponese, rendendo quindi i prodotti *Made in Italy*, in gran parte di quelle medie aziende e di quei distretti di piccole aziende ad essi connessi, i quarti a livello mondiale.

Ovviamente potenze manifatturiere di dimensione maggiore erano ai primi posti – ovvero rispettivamente Cina, Stati Uniti e Germania -, ma questo dato testimonia elementi di vivacità del tessuto industriale italiano, vivacità ottenuta spremendo proletari italiani e stranieri con salari tra i più bassi di quelli dell'Unione Europea e che non beneficiano di questi risultati così ben apprezzati dalla stampa borghese, giornale di confindustria su tutti.

Ora anche dal comparto bancario emerge un colpo di coda, una vitalità imperialista, a cui la complessivamente declinante borghesia italiana era poco abituata, ma verso cui la ben più forte borghesia tedesca non cederà l'onore delle armi senza combattere e per farlo questa non si farà scrupoli ad utilizzare anche il suo proletariato, anche tramite la cinghia di trasmissione del sindacato Ver.di. Allo stesso modo in mille altre occasioni i gruppi capitalistici italiani, siano banche o industrie, provano sempre ad avvantaggiarsi a scapito di rivali stranieri legando a sé il comparto nazionale, con velenose ideologie di appartenenza nazionale. Lo fanno per il posto di lavoro, così come per le guerre imperialiste in cui vengono gettati come carne da cannone migliaia di proletari di ogni nazione.

Al marxismo e al proletariato il compito di comprendere queste dinamiche capitalistiche, per non farsi utilizzare in battaglie non sue e per difendere i propri interessi immediati e storici.